

## **Lettera agli amici di Arte Sella Ovvero, dell'inadeguatezza della fotografia**

Sfoglio le pagine dei cataloghi di Arte Sella degli scorsi anni. Testi importanti, commisurati all'importanza del luogo e di quanto vi si crea. Poi guardo le bellissime fotografie, con ineludibile attenzione professionale: studiare, scegliere, far fare fotografie è il mio mestiere da oltre vent'anni. Guardo le fotografie dei cataloghi, dicevo, e non mi ci ritrovo. Colori, ombre, forme, descrivono in modo impeccabile una realtà che conosco, che ho visto crescere e modificarsi negli ultimi decenni. Eppure non mi ci ritrovo. Accade spesso che la fotografia ci insegni a guardare luoghi che nella vita quotidiana non siamo capaci di vedere. Ma non solo: fino ad anni recenti, la fotografia era considerata uno strumento che garantiva comunque un forte legame con il suo oggetto di rappresentazione. Quindi guardo le foto di Arte Sella quasi con disagio, mi rendo conto che sono precise testimonianze di qualcosa che ho visto con i miei occhi ma nella trascrizione bidimensionale perdono la capacità di essere, come dovrebbero, anche uno specchio della mia memoria. Le sento belle ed estranee. La mia memoria e la fotografia in questo caso non coincidono. La fotografia – e me ne rendo conto un po' alla volta, quasi con fatica – non sa restituirmi l'aria frizzante, il sole, i disegni che le foglie filtrandolo disegnano sul terreno, il profumo diverso degli alberi, lo stupore magico della dimensione della Cattedrale Vegetale, il Teatro Naturale, la Foresta Accatastata, il silenzio e i suoni improvvisi e sconosciuti.

Mi rendo conto di pretendere troppo dalla fotografia, da immagini che si propongono di documentare le opere degli artisti, realizzate e in corso, di essere "fedeli" a quanto Arte Sella crea ed è, e l'interpretazione soggettiva degli autori delle fotografie, per quanto intensa e raffinata, non collima con la "mia" immagine. Perché, mi rendo conto continuando a interrogarmi, Arte Sella è un'esperienza di vita e come tale difficilmente traducibile con un sia pur duttile strumento meccanico o digitale. E' un'esperienza che travalica il pensiero e colpisce direttamente i sensi e il cuore.

Cittadina senza rimedio, conservo indelebile il ricordo del mio primo incontro con questa valle, con queste montagne. L'arrivo un po' affannato a Malga Costa, dopo la salita, lo sguardo attonito davanti all'ampiezza del paesaggio e poi, via via, la scoperta delle opere, nate come per partogenesi fra gli alberi, in mezzo ai cespugli, da scoprire quasi per caso e senza chiassose segnalazioni. Poche ancora, e preziose come in regalo inatteso. E il bisogno urgente di silenzio, di essere soli per lasciarsi andare al respiro e alle emozioni, senza parole a turbare lo spaziare dello sguardo.

Davanti a un affresco di Giotto nella Cappella Bardi a Firenze, da ragazzina, avevo provato lo stesso sentimento quasi struggente e inspiegabile, il bisogno di tacere e di lasciarsi andare. La mia professoressa di storia dell'arte mi aveva diagnosticato una forma lieve della sindrome di Stendhal che, nel 1817, in occasione del suo Grand Tour in Italia, aveva scritto: "Ero giunto a quel livello di emozione dove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti e dai sentimenti appassionati. Uscendo da Santa Croce ebbi un battito del cuore, la vita per me si era inaridita, camminavo temendo di cadere". Camminare, in realtà, camminavo e il cuore, inteso come organo, funzionava senza inceppi. E tuttavia avevo la sensazione che proprio dal cuore venisse l'imperativo al silenzio e alla contemplazione.

In Val di Sella anni più tardi la sindrome, sempre in forma lieve, si è fatta viva per la seconda volta. Con una serie di aggravanti: l'aria della montagna, la vastità dell'orizzonte, l'ombra degli alberi, i profumi dell'erba scaldata dal sole, creavano un concerto di vibrazioni che colpivano tutti i sensi. Acuito da una sensazione di rispetto nei confronti della natura ma anche di gratitudine nei confronti di chi quella natura aveva saputo conservare e arricchire con tanta intelligenza.

Negli anni, in modo quasi puntuale, sono tornata ogni estate in Val di Sella. Sempre con circospezione. Avevo paura di trovare cambiato il paesaggio, i sentieri affollati, cartacce in giro per i prati, bambini che giocano a palla. Sono stata fortunata e la Val di Sella non mi ha mai deluso. Il paesaggio è mutato in meglio, i sentieri sono affollati ma non sempre, le cartacce sono poche e si possono raccogliere, i bambini – forse intimiditi dalla sensazione di pace severa – non giocano a palla. Attorno a Malga Costa sono fiorite le opere di artisti internazionali che hanno saputo mettere la propria creatività al servizio di una natura potente e autorevole e il lento vagare per i sentieri si trasforma in una sorta di caccia al tesoro, una ricerca che ci accompagna di meraviglia in meraviglia.

Vengo spesso rimproverata di non prestare debita attenzione al paesaggio. E' un problema familiare. C'è in famiglia chi non guarda altro e io riconosco la difficoltà di estasiarmi di fronte al porto di Marsiglia o ai tetti di Parigi per più di qualche minuto. In Val di Sella è diverso. Qui il paesaggio non invita alla contemplazione ma all'immersione sensoriale. Non si deve fare niente: basta camminare, annusare, lasciarsi scaldare o rinfrescare dal sole o dall'ombra, scoprire e guardare e magari toccare di nascosto le opere, le rocce, l'erba, i tronchi. Parole come land art, percorso arte natura, o i nomi dei tanti artisti che coralmente hanno contribuito a modellare questo paradiso unico al mondo attraversano la mente come lampi importuni: l'essere lì, in Val di Sella, basta a se stessi. Delle meraviglie che anno dopo anno arricchiscono la valle si può parlare dopo, nel tepore della malga, con gli amici che la rendono viva. Di nuovo sfoglio i cataloghi di Arte Sella. La critica contemporanea ha sancito che la fotografia non riproduce la realtà ma crea una sua realtà. Ma per la prima volta in vent'anni di impegno nei confronti della fotografia sento che nessuna opera, nessuna trascrizione artistica, per quanto sensibile e raffinata, potrà sostituirsi alla realtà vera, quella creata dalla natura e dalle donne e dagli uomini che la conservano e la impreziosiscono, nel regalarci emozioni tanto forti e preziose.

Giovanna Calvenzi  
Aprile 2007